

GIRO D'ITALIA ■ FELICE GIMONDI

Non ci sono abbastanza strade, per me

Di chilometri in bicicletta ne ha percorsi tanti, vincendo molto
Adesso, da uomo d'affari, giudica i «ritardi» del Belpaese

DARIO CECCARELLI

Ne ha fatta di strada. Ha visto le assolate strade del Sud e gli aspri tornanti delle Dolomiti, le dolci colline dell'Italia centrale e le ampie pianure del nord quando lavorare nei campi voleva dire rompersi la schiena dall'alba al tramonto. Ha anche girato l'Europa come facevano i nostri disoccupati degli anni Sessanta, i padri di tutti gli immigrati, quelli che hanno riempito le miniere e i cantieri del Belgio, della Francia e della Germania. Loro viaggiavano sui treni di terza classe, lui su una sottile bicicletta che resisteva ai pietroni della Roubaix, alle rampe dell'Halpe d'Huez, ai venti impetuosi della Bretagna.

Ne ha fatta di strada, Felice Gimondi, bergamasco di Sadrina. E ha pure fatto fortuna, nel senso migliore del termine. Da giovane, come corridore, ha infatti raggiunto i traguardi più ambiti (un Giro di Francia, un campionato del mondo, tre Giri d'Italia), poi, lasciata la bicicletta, ha pedalato con scioltezza anche nella vita tirando su una bella famiglia e mettendo a frutto quelle due risorse - intelligenza e risparmi - lasciategli in dote da madre natura e da una buona carriera.

Ora Gimondi ha 57 anni: e anche se a lui questo parola non piace, è un uomo appagato, o perlomeno relativamente sereno. Le figlie ormai sono grandi, gli affari procedono, le biciclette della Bianchi, di cui è uomo-immagine sono conosciute in tutto il mondo e Pantani, che corre appunto con lesue bici, gli ha tolto anche il peso di essere l'ultimo italiano ad aver vinto il Giro di Francia. Così, ai primi di luglio, non deve più spiegare ai giornalisti che cosa si prova ad essere l'ultimo italiano che... Le note stonate, in questo bel quadro, sono le sofferenze che gli procura l'Atalanta in serie B.

Miglior Pantani?
«Beh, Pantani di soddisfazioni me ne ha date un sacco. Ammetto perfino che non credevo arrivasse in un anno così in alto. Temevo che dopo il Giro d'Italia si fosse scaricato le batterie. Invece ha stravinto anche il Tour. È un atleta eccezionale, fuori dalla norma. Bravo anche a gestirsi, a sentire le esigenze del suo fisico. L'unico suo problema è l'enorme pressione che ha sempre attorno».

Senta, Gimondi, questa volta Pantani lasciamolo tranquillo. Volevo invece chiederle come vede questa Italia che un giorno finisce in fondo alla classifica e un altro risale la china fino a scollinare coi migliori sulla vetta dell'Europa?

«La mia paura è che l'Italia finisca come quei corridori che, sfiniti dalla fatica per aver raggiunto la cima, poi non abbiano le forze per rimanere col gruppo dei migliori. Che al primo scatto, insomma, perdano il passo rimanendo staccati. Noi abbiamo fatto tanti sforzi, sforzi pagati soprattutto dai piccoli e medi lavoratori, e adesso si vorrebbe respirare un po', ridare fiato alle attività. Poi ci sono altri problemi, forse ancor più gravi».

Per esempio?
«Non bastano le manovre economiche, l'abbassamento del tasso di sconto e altri interventi finanziari. L'Italia ha delle carenze strutturali difficili da colmare in breve tempo. Le infrastrutture, per esempio. Io abito vicino a Bergamo, in un piccolo paese. Per andare da Bergamo a Milano in autostrada sai quando parti e non



Felice Gimondi

quando arrivi. Certe volte puoi impiegare venti minuti, altre due ore. Lo stesso andando a Brescia. È da anni che si parla di un'autostrada parallela, che decongestioni dall'assalto dei tir, eppure si continua a non far nulla. Anche la famosa Pedemontana, un'altra strada in discussione da anni, è sparita nel nulla. All'estero le ferrovie funzionano, eccome se funzionano. In Italia funziona solo il trasporto su gomma. I nostri sforzi non sono tesi a far qualcosa, ma ad annullare le proposte altrui. Se si propone una nuova strada, protestano gli ambientalisti. Hanno ragione, ma viaggiare tutti in coda fa bene? Se si propone di potenziare le ferrovie, allora protesta chi ha interessi opposti. Che fare? Nulla, rimaniamo in coda».

Ma questo lavoro c'è o non c'è?
«Ogni regione ha i suoi problemi. Io credo che in Italia ci sia una grande voglia di lavorare che però viene spesso mortificata dalle tasse e da un sacco di cavilli burocratici. Ci sono tanti piccoli artigiani che, alla lunga, mollano. Bisogna

ridurre le aliquote, offrire degli incentivi, ridurre le burocrazia. Qualche piccolo segnale c'è stato, ma non basta».

Insomma, teme che, alla prima difficoltà, l'Italia resti staccata?
«No, spero di no. Abbiamo tante risorse, solo che le tiriamo fuori quando proprio non possiamo farne a meno, quasi con la forza della disperazione. Non sarebbe meglio pensarci prima? Guardiamo la sanità. Un paese come il nostro alcuni servizi fondamentali devono migliorare. Diciamo la verità: se uno ha qualche problema urgente, va subito da un privato. Non si possono aspettare i tempi lunghissimi della sanità pubblica. Sì, poi ci sono le eccezioni, però sono appunto eccezioni. Per farsi operare al menisco, bisogna attendere tre mesi. Troppo. Alla fine i poveri vengono sempre penalizzati. Poveri, magari, per modo di dire. Per povero intendo anche il semplice impiegato che non può spendere dieci milioni per un piccolo intervento».

Senta, ma perché tutti si lamentano? In fondo, rispetto al passato, c'è un maggior benessere...

«Dico la verità: io vengo da una famiglia povera, tanto che quando vinsi il Tour non avevo neppure una cravatta da mettermi per il gran gala al Moulin Rouge. Un ingaggio per un circuito valeva in soldi un mese di lavoro di mio padre. Eppure, non ho dubbi: i miei genitori hanno fatto una vita più serena della mia. Certo, erano più poveri e avevano una casa meno bella, però in famiglia si stava bene, non c'erano tutte le tensioni che ci sono adesso. I ragazzi giocavano, le madri pensavano alla casa, era un mondo più armonico, meno stressante. Adesso io non mi godo neppure la domenica, pressato come sono dagli impegni del lunedì».

E i giovani? Sono veramente così bambocci come raccontano i giornali? Conferma che vogliono sempre prestare nella cuccia calda dei genitori?

«Si esagera. Io conosco molti ragazzi che hanno le idee chiare e che fanno tanti sacrifici. Anche tra i corridori. Correrè è più faticoso adesso. Una volta infatti faticavano tutti, contadini e operai. Per cui il sacrificio della bicicletta veniva vissuto in maniera meno tormentata. Ora un ragazzo che corre si confronta con degli adolescenti che hanno tutto subito: la moto, la macchina, il telefonino. Per cosa allora intraprendere una professione così dura e anche pericolosa? Ci sono alcuni che riescono anche a studiare. Ma è molto dura,

perché il ciclismo non lascia spazio ad altre attività».

Domanda d'obbligo: il ciclismo era meglio ai suoi tempi?

«Non posso dire se era meglio o peggio. Posso dire che io preferisco quello di allora, quello degli anni Sessanta e Settanta. Ma non per nostalgia, ma perché in quegli anni c'era sempre il confronto diretto. Oggi mancano le rivalità che danno spettacolo. Io con Merckx lottavo per tutta la stagione. Cominciavamo alla Sanremo e finivamo al Lombardia. Per gli appassionati questo era bellissimo. Ogni volta ci creava l'attesa per il duello successivo. Oddio, forse sarebbe meglio se Merckx non ci fosse stato, ma tant'è...».

Senta, anche in politica i grandi confronti si smussano. D'Alema va dal Papa, Berlusconi scende in piazza, Prodi, che è un ciclista come lei, inventa l'asinello. Per lei è tutto chiaro?

«No, dico la verità: non riesco più a capire la posizione dei partiti. Vorrei più chiarezza, meno confusione. Già le idee sono confuse, se poi ci mettono i partiti è la fine. Io sono per una drastica potatura. Chi non raggiunge una certa percentuale, viene eliminato. Quanto alle mie preferenze, dipendono dalle persone. Più che il partito cerco la persona».

Dipendesse da lei quali problemi risolverebbe subito?

«So benissimo che nessuno ha la bacchetta magica. Io partirei da quelle piccole grandi cose che dicevo prima: la viabilità, la salute, la sicurezza. Cose che ti permettono di vivere meglio, con meno affanno. Un'altra questione urgente è quella dell'immigrazione. Io non ho pregiudizi, però vorrei delle regole bene precise, una griglia che stabilisca con chiarezza chi può vivere e lavorare nel nostro paese. L'incertezza invece genera solo tensione e paura».

Maglia gialla, maglia rosa, maglia iridata

Felice Gimondi è nato il 29 settembre 1942 a Sadrina (Bergamo). Uno e ottantaquattro centimetri per 72 chili, passista-scalatore, comincia a correre nel 1960, nel 1962 passa dilettante e in tre stagioni vince una ventina di gare tra le quali la Bruxelles-Aisemberg, il Giro del Friuli e il Tour de l'Avenir. Debutta nel professionismo nel 1965 con la Salvarani e subito vince il Tour: è stato, prima di Marco Pantani, l'ultimo italiano a vincere la grande corsa francese. È stato anche uno dei più popolari corridori di tutti i tempi, peccato che sulla sua strada abbia trovato il «cannibale», alias Eddy Merckx. Gimondi vanta 135 successi: otto corse a tappe, 26 in linea 11 a cronometro, 6

cronoscalate, 23 tappe di Giri (di cui sette al Giro d'Italia e sette al Tour), 59 criterium. È stato 24 giorni in maglia rosa e 19 in maglia gialla, due volte campione italiano su strada. Tra i successi più importanti il campionato del mondo (1973), a Barcellona, Tour de France (1965), Giro d'Italia (1967, '69, '76), Vuelta (1978), Parigi-Roubaix (1966), Parigi-Bruxelles (1966, 1976), Milano-Sanremo (1974), Giro Lombardia ('66, '73). Sposato con Tiziana, Gimondi ha due figlie, Norma e Federica. Titolare di un'importante agenzia assicurativa, per alcuni anni è stato anche vicepresidente della Lega ciclistica. Attualmente è uomo immagine della Bianchi per la quale dirige anche il settore mountain bike.

1 MERCEDES ESP

4 PHANTOM F12 MALAGUTI

Ecco i premi ad estrazione

GIOCA QUIZ
AD ESTRAZIONE
4 SCOOTER
1 MERCEDES "ESP"

Gioca Quiz

Dal 22/2 al 20/3/99
vinci subito migliaia
di prodotti omaggio
e favolosi premi
ad estrazione.

ipercoop
ESPOCENTROCOMMERCIALE
RAVENNA - VIA BUSSATO/CLASSICANA

